

LA  
CULEIDE

DEL SIG. ABATE.

PASQUINI

SANESE



IN LONDRA

—————

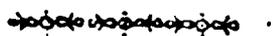
MDCCLXXXVI.

ARCHIVIO  
BIBLIOTECA  
CIVICA  
G. ADRIANI  
CHERASCO





# LA CULEIDE.



## ARGOMENTO.

*Si definisce il Culo, e si dichiara  
Di questa parte ogn' uso principale:  
Poscia si conta una storiella rara  
Tra un Medico seguita, e uno Speciale;  
Nasce tra certi Frati indi una gara  
Per lo posto del Cul preeminenziale,  
Gridano un pezzo senza conclusione,  
La disputa finisce col bastone.*

## CANTO PRIMO.

1.

**Q**Uanti Poeti fin ad or son stati  
Di qualsivoglia razza in questo mondo,  
O di Marte il fragor gl' ha trasportati  
A cantare, o lo stato moribondo  
Di tanti poveretti appassionati  
Immersi nell'amor da capo a fondo,  
Ovver gl' ha spinti un vezzofetto ciglio,  
O eburneo seno, oppur labro vermiglio.

2.

Del Culo, ch'è una cosa così bella  
 Non si trova chi n'abbia ancor parlato,  
 Solo perchè nella civil favella  
 Non ben suona all'orecchio delicato  
 Di certa gente scema, e poverella  
 D'intendimento, che maggior peccato  
 Stima il dir Culo di quello non sia  
 Metter il Culo nell'....

3.

Con licenza di questi Pulimanti  
 Di lingua, che a tal voce han dato bando,  
 Li gloriosi pregi tutti quanti  
 Del Culo adunque me n'andrò cantando;  
 Ma dir voglio però cari ascoltanti,  
 Del Culo buono, e non del Cul nefando,  
 Che per grazia di Dio son buon Sanese  
 Ne tocco il jus del Fiorentin Paese.

4.

Sbracciati, o Musa, e l'ganascion ne prendi,  
 Che quì non v'è bisogno d'aurea lira,  
 S'ha da cantar del Culo, tu m'intendi,  
 Che bisogna pigliar bassa la mira;  
 Uno stile da Padri Reverendi,  
 Come ci torna più, come ci gira  
 Or sulle stelle, ed ora al basso andiamo,  
 Soffiati il naso, sputa, e incominciamo.

Che

5.

Che cos'è il Culo? È un nobile istrumento  
 Datoci dalla provida natura,  
 Acciò fuori mandiam dell'alimento  
 La separata porzione impura,  
 La qual Merda la chiamano, o Escremento.  
 Quei che parlan però con più lindura:  
 Ma io, che voglio il nome suo più schietto,  
 Merda dirò, siccome Merda ho detto.

6.

Questa Merda in due specie si divide  
 In Merda sorda, e in Merda cacarella;  
 La prima *Stronzo* dalla voce *stride*,  
 Qualunque Etimologico l'appella,  
 Di questa Merda un dì si servì Alcide,  
 E fu il dì, che cavossi la gonnella,  
 Che il poverin sopra pensiero stava,  
 Prese uno Stronzo, e li pareva la clava.

7.

All'altra poi il nome ne fu dato  
 Da un Fiorentino Medico coccajo,  
 Quale curava un povero malato,  
 Ch'avea di Merda in corpo un mezzo stajo,  
 Cui quando certe pillole ebbe dato,  
 Gli disse passeremo il centinajo,  
 Sì sì la cacherà, cacherà Ella,  
 E da lì in poi fu detta Cacherellà.

Or

Or dalla Merda al Culo ritorniamo,  
 Ch'oltre a questa di più ne manda fuore,  
 Senza che niente affatto ci pensiamo  
 Un certo vento di cattivo odore,  
 Che noi diversamente domandiamo  
 Secondo che fa meno, o più rumore  
 Nell'uscir, ch'egli fa dall'orifizio  
 Del Culo, o vogliam dir da quel servizio.

9.

Quando calato all'intestino retto  
 Scappa con forza grande, e che trombeggia,  
 Dal dottissimo Ippocrate vien detto  
 Tramontana del Culo, ovver Correggia;  
 Quando poi sdriscia il Culo ritrossetto  
 Per timor, che di lui talun s'avveggia,  
 Loffa si dice, e benchè scappi piano,  
 Si sente mezzo miglio da lontano.

10.

Ulterius la Correggia è di due forti;  
 La prima è la Correggia mal creata,  
 Che per lo più vien da que' Culi forti,  
 Che ne fan sette mila alla giornata;  
 L'altra poi par, che meglio si comporti,  
 Ed è quella, che Peto è nominata,  
 E questa alquanto più si compatisce,  
 Perchè la puzza sua presto svanisce.

Poscia

11.

Poscia la Loffa ha questa divisione,  
 Ch' ora Loffa si chiama ermafrodita,  
 Ed avvien, quando il Cul per soggezzione  
 Vuol ritenerla, e poi la fa vestita:  
 L'altra Loffa addimandasi soffione,  
 Loffa, che passa francamente arditamente,  
 E con questa il Filosofo Epitetto  
 Spegneva il lume, quando andava al letto.

12.

Primo vanto del Culo adunque sia  
 La bellissima cosa del Cacare,  
 Che fuor di lui non credo che ci sia  
 Nian altro al mondo, che la sappia fare;  
 Almen fin ora alla notizia mia,  
 Per quanto me ne posso ricordare,  
 Non è venuto, tolto il caso strano,  
 Che si cachi per bocca, e non per l'ano.

13.

E a dirlo in verità quanto piacere  
 Si prova, quando al comodo ne stiamo,  
 Che slungate le chiappe del federe  
 Con quel mugolamento ne ponziamo:  
 Io per me mi ci sento riavere,  
 E piacer de' piaceri il cacar chiamo,  
 Ed a ragion, che al viver mio legato  
 Libero sol questo piacer n'è dato.

Non

Non già, ch' il mio Signore alla catena  
 Qual schiavò miserabile mi regna,  
 Che sua bell' alma di virtudi è piena,  
 Non vuol di più di quel, che si convegna;  
 Mi guarda sempre con faccia serena  
 Dove piacevolezza impera, e regna,  
 E fero incontro si benigna forte  
 Che non mi par neppur di star in Corte.

Ma da me stesso libertà mi toglio  
 Per far vedere al mondo, ch' io non sono  
 Quel, ch' han descritto in un bel lungo foglio  
 Quà giunto dal Paese mio non buono;  
 A chi è stato però alcun mal non voglio,  
 Me la passo ridendo, e li perdono  
 Ma si nora per Dio, che 'l mal talento  
 Ferve nascoso, nè per anche è spento.

Ma lasciando, quantunque le vetrate  
 Rotte mi stiano ancor in sulla mente  
 Che se li davo allor quattro legnate  
 Conosco adesso, che non era niente;  
 Facevo le ballucce anticipate,  
 E ne venivo a Roma allegramente,  
 E faria stata carità fiorita  
 Dargli il ricordo della mia partita.

Non



17.

Non vi ficda Lettori in sulla ciglia  
Con quel solito suo atto perplesso  
La sempre muta, e immobil meraviglia,  
Se uscito son da quel, che v' ho promesso;  
Questa mia Musa ogni materia piglia,  
Che possa aver qualche rapporto al cesso  
E come che sapeva e quanto, e quanto  
Aveffi in Cul costui, spronommi al canto.

18.

Vi prego ancor non vi meravigliate,  
Se non principio a tesser le storielle  
De Cavalieri erranti, e delle Fate,  
D'Incantatori, e d'altre cose belle;  
Perchè parlando d'un boccon da Frate  
S'ha da vestir d'una fratesca pelle,  
Con dare i Prologomeni da prima,  
Affinchè il Dottrinal vi più s'imprima.

19.

Tornando adesso al nostro candidato,  
Che per quella faccenda del cacare  
L'abbiam fino alle stelle sublimato,  
Dico ch'un'altra cosa ancor fa fate,  
E la fa quando il corpo s'è stancato  
Dal cammino, e dal troppo fatigare,  
Che vedendolo mal reggersi in piede  
Per darli posa egli si china, e siede.

Quest'

Quest' opera è d' un sommo giovamento,  
 Perchè le parti in equilibrio pone,  
 Che le perdon dal moto violento,  
 Ch' acquieta il sangue nell' agitazione.  
 Questo gran moto è dello stancamento  
 L' universal potissima cagione,  
 Al dir del *Sanchez de reddendo debito*,  
 E' lo conferma al capo *Vase indebito*.

Oltre all' utile poi si dà l' onore  
 Di quel, che siede in prim', e ultimo loco.  
 Come tra Frati il primo e del Priore  
 L' ultimo è quel, che tocca al Padre Coco,  
 E fan di queste cose un tal romore,  
 Come se lo convento andasse a foco,  
 Anzi a questo proposito udirete  
 Cosa, che dalle risa creparete.

Il settecento due, se non m' inganno  
 Facean il General Definitore  
 I Padri d' Araceli, che ne fanno  
 Tornare all' oppilate il buon colore,  
 Qualor de conti bagni ad esse danno,  
 L' appiccoso, adamantino umore  
 E da ciò vien, che le famose scale  
 Ogni zittella tutto il dì le sale.

A quest'

23.

A quest'oggetto venner di lontano  
 Cento, e mille Patrassi in un momento,  
 E preparati colla fava in mano  
 Il dì attendevan del fatal cimento;  
 Faceano in questo tempo un tal baccano,  
 Che sto per dir lo strepitoso vento.  
 Un fracasso simil non lo faceva,  
 Quando rompeva il Cul al Padre Enea.

24.

Chi lo volea della nazione Toscana,  
 Chi del Piemonte, e chi di Lombardia,  
 Chi da parte rimota ultramontana  
 Chi dal malanno, che Cristo li dia,  
 S'ode intanto suonar la gran campana  
 Della raccolta, e ciaschedun s'invia  
 Al refettorio, ond'hanno costumanza  
 Li negozj trattar di più importanza.

25.

Col capo tutto nel cappuccio ascoso  
 E colle mani dentro a maniconi  
 In atto fra 'l devoto, e 'l maestoso  
 Entrano a coppia i santi Fratacchioni  
 E giunti a mezzo di quel glorioso  
 Luogo di pace, e posti in ginocchioni  
 Scuotono il capo, e quel scoperto resta,  
 Baciano terra, e rintanan la testa.

Già

Già riverito il Padre Guardiano  
 Con tutti quei, che presso a lui ne stanno  
 Secondo il grado lor di mano in mano  
 A seder, dove lor tocca, ne vanno;  
 Intanto due co' bossoli alla mano  
 La raccolta del numero ne fanno,  
 Ognun caccia la fava, e non abbada  
 Se sia bianca, o sia nera, e dove vada.

27.

Quì del silenzio è un campanel sonato  
 Da un Patrasso di que' Definitori,  
 Che da ventiquattr'anni è giubilato  
 Dalla fatica de' sagrati cori;  
 Il Padre Fra Minculo è nominato  
 Frate, che godè un tempo i primi onori,  
 Or questo mentre lo silenzio indisse,  
 Scosse al solito il capo, e così disse.

28.

Giacchè per caso lagrimoso, e tristo  
 Perdemmo il nostro Padre Fra Cotale,  
 Uomo da tutta Roma sì ben visto  
 Che ritrovar non si potea l' uguale;  
*Placet ne vobis Revcrendi in Christo*  
 Di far oggi il capito! generale,  
 Acciocchè lo suo posto *plus non vacet?*  
 Tutti d'accordo *responderunt placet.*

Ciò

Ciò fatto nuovamente il campanello  
 Suona, si spurga, e asciuttasi il frontone,  
 Indi fa cenno al Padre Gabriello  
 Lettor di pranzo, cena, e colazione,  
 Che legga certo breve trattatello  
 Concernente la retta intenzione  
 Che per leggerlo in modo competente  
 Fin da tre mesi l'imparava a mente.

Così lo timoroso fanciulletto  
 Far suole appunto nella Patria mia,  
 Se nel Mercoldì Santo Benedetto  
 Deve dir la lezione in compagnia,  
 Tre mesi avanti fa fino il versetto  
 Nel modo, ch'egli fa l'Ave Maria,  
 Talchè quel dì, che a dirla poi li tocca  
 Senza badar al libro apre la bocca.

Il Padre Fra Mincul tosto ripiglia  
 Il senso del trattato di già letto  
 E second'esso ciaschedun consiglia  
 A voler camminar *tramite recto*,  
 Poi dal cappuccio certa carta piglia  
 Dove stassi notato ogni soggetto  
 Da supremi Patrassi destinato  
 Ad esser in quel giorno ballottato.

Il Padre Sporta Amara da Fucécchio  
 Era il primo descritto in quella nota  
 Frate di gran saper prudente, e vecchio;  
 Il secondo era un tal Padre Carota  
 Napoletano; il terzo era lo specchio  
 Di quella turba zotica devota  
 Detto il Padre Puntello da Fiorenza.  
 Cristo ci guardi da sua reverenza.

Mandati furon separatamente  
 Li detti Frati l'un, l'altro a partito,  
 Da tutto il concistoro consenziente  
 Fu Fra Puntello agl' altri preferito.  
 Che bel mirar quell' infaccata gente  
 Correre, urtarsi ognuno inviperito  
 Per far il *Rendevos* a Fra Puntello,  
 E pria dell' altro bacciarli il mantello.

Così quando fa dare il mezzo grosso  
 Il nostro santo Padre a Poverelli,  
 S' urtano fra di loro a più non posso,  
 E a vetta a vetta strappansi i capelli,  
 Cader si vede l' uno all' altro addosso,  
 E niuno il cura, purchè sia di quelli,  
 Che la mal concia, e mal vestita mano  
 Ne stenda il primo, e non la stenda in vano.

Mille

35.

Mille Paternità Reverendissime  
 A un tempo stesso risonar s'udirono,  
 E mille voci in quelle voci altissime,  
 Per toccar esso in fra di lor s'unirono;  
 Egli poi con parole cortesissime,  
 Che simili dal Casa non uscirono,  
 Volle ad ognun per mille grazie rendere  
 Poi si rizzò per lo possesso prendere.

36.

Di già s'incaminava per sedere  
 Nel posto destinato a chi comanda,  
 Quando ex abrupto si sente tenere  
 Dal Padre Nervo duro da Trequanda,  
 Che li disse, se v'è in vostro piacere  
 State per poco tempo un pò da banda,  
 Fintanto che promuova una quistione  
 Degna di tutta quanta l'attenzione.

37.

Come riman quel povero Prelato,  
 Che supponeva di cambiar colore  
 Il giorno appresso, e nel medesimo stato  
 Si trova, per non dir anco in peggiore;  
 Così privo di moto, ed insensato  
 Rimase il General definitore  
 Che si credea senz'altro il poverello  
 Tornare, come prima Fra Puntello.

E al

E al Padre Nervo duro tutto affanno  
 Si volse, e li chiedè con volto pio,  
 V'è stato forse nel partito inganno,  
 Che d'andar m'impedite al posto mio?  
 La mia quistione non apporta danno  
 Rispose a quel, sia ringraziato Dio  
 Tutto ridente ripigliando il fiato,  
 Che gl'era nel brachier precipitato.

Il santo Padre molto Reverendo  
 Non consiste, disse, Fra Nervo duro  
 Nello scrutinio, che in modo stupendo  
 E' caminato, e ne può star sicuro;  
 Consiste solamente in quel *sedendo*:  
 In quel solo *sedendo* puro, puro,  
 La quistione si riduce a questo  
 Mi soffio il naso, e poi soggiungo il resto.

Quæritur se in sedere onor si faccia  
 Al Cul che siede, o a chi lo Cul si trova,  
 Che facendosi al Culo si compiaccia  
 Di seder dove siede, e non si muova.  
 Il Superiore lo guardiamo in faccia,  
 E non nel Cul, che non si piglia a prova,  
 Nè gl'ha da dar l'impero, ed il potere  
 Un atto abituale del sedere.

41.

La quistion, promossa, piacque allai  
 A tutti i Frati, e al Superior novello.  
 Perchè era nuova, e non più udita mai,  
 E disser tutti, poh! che gran cervello!  
 O te felice che tant'alto vai  
 Del Peripato generoso augello,  
 E del Mar filosofico Piloto  
 Sottil trecento volte più di scoto.

42.

Qui dette il General Definitore:  
 A tutti facoltà d'argomentare.  
 Fra Nervo duro pien di proprio amore  
 Superbo ne gonfiò qual ne vuol fare  
 Il dì, che stimasi esser fatto onore  
 Al Tebiseo Nasuto in poetare  
 E pur a senno d'ogni buona mente  
 Burlar s'è fatto competentemente.

43:

Perciò di nuovo a riseder tornaro  
 Li buoni Frati, ed in conferenza,  
 Con buona simetria s'accomodaro  
 Rimpetto al Pulpitino della Mensa  
 Ove salito di già ne guardaro,  
 Fra Nervo che con somma impertinenza  
 Spicciamola *Patres Reverendi,*  
*Datur omnibus locus arguendi?*

b.

II

44.

Il Padre Gabriello, ch'avea letto  
Già quel trattato in un canton si stava  
Pieno di rabbia in volto, e di dispetto  
Che faceva per bocca in fin la bava,  
Si spinse in mezzo anch'ei senza rispetto  
Gli disse, che pretendi, o Padre Fava  
D'aver trovato forse l'Indie nuove?  
Non ci vuol fava, quà ci voglion prove.

45.

Poffare Dio! state a veder, che noi  
Siamo quà somaracci da cavezza,  
Non si son più vedute corna a buoi,  
Ne a cose nuove abbiam la mente avvezza  
Ditel in carità, che cos'è poi  
Questa faccenda, che tanto s'apprezza,  
E altro ch'una mera precisione,  
Ci arriva qualsisia nostro Torzone.

46.

Arricciò malamente le bafette  
A quel parlare il Padre Fra Puntello,  
Che ñn' allora cheto se ne stette,  
Perch'era il dì del suo regnar novello,  
Ma scappatoli l'asino poi dette  
La mano nella sedia, e a questo, e a quello  
Disse di rabbia tutto in viso acceso  
Senza parlar vorrei essere inteso.

Come

47.

Come il cagnuol, che in fra le gambe pone  
 La coda, e insieme l' alte orecchie abbassa,  
 Se gridato si sente dal Padrone,  
 Ma non perciò quello ch' ha in bocca lassa;  
 Così questi abbassarono il groppone,  
 Ma li rode per entro, e li fracassa  
 Un intestina maledetta rabbia,  
 Che fremer se li vede in sulle labbia.

48.

Pur simulando il Padre Gabriello,  
 Domanda all' altro cosa difendea,  
 Ed esso colle morbide bel bello,  
 Disse a favor del Cul che la tenea;  
 Riverito pertanto Fra Puntello.  
 Con tutta la bizzochica assemblea,  
 Principiò Gabriel, con dir mi spurgo  
 Che il Cul s' onori, e breviter infurgo.

49.

*Culum entitative a parte rei  
 Distinctum a Persona nunquam datur.  
 Ergo non potest in sententia mei  
 Particeps esse honoris, & probatur.*  
 Adagio Padre ripigliar vorrei  
 Il suo dotto argomento, *ut costumatur*  
 Disse alquanto abbacchiato allor Fra Duro,  
 Che pose Gabriel fra l' uscio, e 'l muro.

Parlava franco, ma nelle budella  
 La paura facea il minuette  
 Che bolle, bolle, poscia in cacherella  
 Per forma sostanzial si risolvette.  
 Pur fece cuore e in barbara favella,  
 Incominciando con que pro ette,  
 Mezzo Latino, e mezzo Trequandese  
 Il già fatto argomento alfin riprese.

51.

E primiero d'ogn'altro Fra Puntello  
*Optime* disse, che 'l vedea sbiancato  
 Per darli un pochin d'animo, e bel bello  
 Fa cenno a Frati acciò fosse lodato.  
*Mirifice, & egregie*, volti a quello  
 Ciascun gridò qual fosse spiritato.  
 Allor Fra Nervo, che lodar si sente  
 Ne distingue così l'antecedente.

52.

*Culum a parte rei entitative*  
*Distinctum a Persona nunquam datur*  
*Distinguo; sic & sic affirmative*  
*Potest reprehendi sic, & non negatur:*  
 Contra ripiglia Gabriel, che vive  
 Colla rabbietta in corpo; e all' *explicatur*  
 Non da retta, e senz'altro tira avanti  
 Com'è proprio de Padri Zoccolanti.

Fra

53.

Fra Nervo grida *faveat* mi spiego;  
 Fra Gabriel rinforza l'argomento  
 Dicendo *teneo distinctionem*; ego  
*Unicum verbum contra*, e son contento,  
 E quello segue *sic*, & non lo nego  
 Grida ciascuno, ciascun grida al vento,  
 Fra Puntello comanda all'arguente,  
 Che lasci dire al Padre difendente.

54.

O sentite Lettori miei diletti  
 Come Nervo spiegò la distinzione,  
 Che quando mi fu detta mi credetti,  
 Che fosse quel medesimo sermone  
 Col quale a suoi Ministri maledetti  
 Parla nel cieco Averno il Re Plutone,  
 Ma poi conclusi, che ne pur sapea  
 Pluto tai nomi, e manco l'intendea.

55.

*Utique sic, & sic a parte rei,*  
*Culum distinctum a Persona datur*  
*Quia per qualitatem materiei*  
*Aliquid ens distinctum resultatur;*  
*Quod ens distinctum in sententia mei*  
*Culeitas occulta nuncupatur,*  
*Et cum quidditas ista possit dari;*  
*Tamen non valet Culum onorari.*

*Ultima*

*Ultime ratio quia qualitative  
Potest distingui sive accidentaliter,  
Nunquam potest distingui entitative,  
Et abstracte ab objecto materialiter.*

Quì disse ogn'un, se quest'ingegno vive  
Sarà il più dotto in fra di noi senz'aliter;  
E del gran Refettorio il cernicione  
Percuotevano i viva, ed il bravone.

57.

Certo, che fra di lor non s'intendevano,  
Come si puote ben piamente credere,  
Eppur cent'atti di stupor facevano,  
E l'uno; e l'altro si sentiva chiedere  
Il parer proprio, e tutti contendevano;  
Pronti sempre a negar; tardi a concedere  
Come più nel pensier loro cadeva  
Senza saper nessun cosa diceva.

58.

Così la Bigozzetta Dompilona,  
Che tutto giorno legge la scrittura,  
Se n'ode un passo da qualche persona  
Ci vuol metter la bocca a dirittura,  
Vuol far la Dottorella, e ne ragiona  
Storpiando quella santa dicitura  
Conosce già, che non intende niente  
Ma vuol mostrar d'intendere alla gente.  
Torniam'

Torniam' a Gabriel, che questa festa,  
 Che feano a Nervo per la distinzione  
 Gli dava a dirla giusta in sulla testa,  
 Ne v'avea punta di sodisfazione;  
 S. Bernardino mio, che cos'è questa,  
 Che non poss' anch' io dir la mia ragione?  
 Gridò preso dall'ira, e dall'inedia  
 Tirando a se con collera la sedia.

*Contra distinctionem* solamente  
*Unicum verbum, si potest impetro,*  
 E quell'altro animato dalla gente  
 So che durava ancor, e facea Pietro;  
 Come se quello non dicesse niente,  
 Seguendo il *parte rei*, e il *parte retro*,  
 Eran vane le strida, ed eran vani  
 Li picchj, che facean colle mani.

Ora' gridando insieme, e questo, e quello  
 E gridando anco quella turba matta,  
 Vinto dall'ira il Padre Gabriello  
 Tirò in testa a Fra Nervo una ciabatta,  
 Se il giorno avea li zoccoli, il cervello  
 Eragli infranto, e la testa disfatta,  
 Perchè quel Padre Gabriel ti tira,  
 E pria del colpo piglia ben la mira.

Voi

Voi potete pensar, se quest'azione  
Un gran tumulto, ed un gran foco accese,  
Lasciò Nervo l'arabico sermone,  
Ed il leggio del Pulpitino prese,  
Ed alla cieca senza discrezione  
Livido in faccia il forte braccio stese,  
Ver Gabriel, che se non s'allontana  
Tell'acconcia pel dì della Befana.

63.

Allora tutti quanti indiavolati,  
Divisi qual costuman in fazzioni  
Que' benedetti Reverendi Frati,  
S'affrontavan l'un l'altro co' cordoni;  
Ma ora, che si son ben attaccati  
Lasciamoli pur dar calci, e musoni,  
E andiamne a trovare Fra Puntello,  
Ch'è cinqu'ore, che suona il campanello.

64.

Il pover uoim in un cantuccio stava  
In fin agl'occhj zeppo di paura,  
Pace, pace piangendo addimandava,  
Pel serafico S. Bonaventura;  
Con una mano il campanel mostrava,  
Che pareva del Callotti una figura  
Tenendo da se avanti un tavolone,  
Perchè lo salvi da qualche musone.

Avea

Avea d' attorno gl' altri vecchiarelli,  
 Ma tutti rannicchiati, e timorosi,  
 Che si coprian la faccia co' mantelli,  
 Ancor essi piangenti, e lagrimosi;  
 Intanto i buoni Padri confratelli  
 Rinforzavano i colpi religiosi;  
 E colli zoccoli al cordon legati  
 Menavan come tanti disperati.

Fra Gabriel, che come già v' ho detto  
 Li zoccoli per sorte non avea,  
 Fu conciato talmente il poveretto,  
 Che un Cristo flagellato ne parca;  
 Egli si difendè per un pochetto,  
 Ma contro tanti cosa far potea?  
 Che fin coloro della sua fazione,  
 Gli davan colpi senza discrezione.

Or crescendo la buglia a più non posso,  
 I Torzoni n' accorsero al rumore  
 E atterrata la porta, con ben grosso  
 Manganel provveduti con furore  
 A cordonanti si gettaro addosso,  
 Senza rispetto al sacrosanto onore,  
 E gli dettero tante bastonate,  
 Che cento muli non l'avrian portate.

**Adesso**

Adesso ch'anno avuto il lor ripieno  
Voglio che in pace gli lasciamo stare,  
E voglio con i Frati ancor non meno,  
Far la mia Musa alquanto riposare.  
V'aspetto all'altro Canto; lì il terreno  
Principieremo meglio a lavorare  
E gli darem più forma di Poema,  
Senza perder però di vista il tema.

F I N E.



*Il Sig. Abate Pasquini essendosi partito  
da Siena improvvisamente, giunto in  
Roma scrisse alla sua Sig. Madre  
il Seguento*

S O N E T T O.

**L**eggete quel Vangelo benedetto  
Mamma mia buona, che il figliuol briccone  
Per un capriccio senza conclusione  
Sottosopra mandò la casa, e 'l tetto.

Se lo leggete attenta, ci scommetto  
Che mi date benigna assoluzione,  
Perchè avete un cuor tenero nel petto,  
Come l'han tutte l'animucce buone.

Veramente l'ho fatta col piviale  
Partirmi queto senza dirvi addio;  
Ma v'è di peggio, questo è poco male!

Vi ricordate che nel Monte Pio  
V'eran due pegni? i pegni han messe l'ale,  
Mamma perdono pell'amor di Dio.



IL  
CANTO  
SOPRA  
LE CORREGGIE.



IN LONDRA

MDCCLXXXVI.





# CANTO

## SOPRA LE CORREGGIE.



1.

**A**Ltri canti le guerre, altri gli amori,  
Le vaghe donne, e i Cavalieri erranti,  
Cercando in Elicona i primi onori,  
Febee corone, ed immortali vanti;  
Io lontan dalle pompe, e dai splendori,  
Le traccie di natura avendo innanti,  
E ciò, che all' uom da lei sì dà per legge,  
Canto l' illustri, amiche mie *Corregge*.

2.

O Musa tu, che finor fosti avvezza  
A dimorar fra Ninfe, e Pastorelli,  
E talor mossa da marzial fierezza,  
Brandi trattasti, ed altri rei flagelli,  
Lascia l' amor, che poco omai t' apprezza,  
Scorda l' altri pensier tetri, e rubelli,  
E meco vieni a ricercar lo svaro,  
Al grato borbottar d' un Tafariò.

Forse

3.

Forse avverrà, che qualche vago aspetto  
 Che l'argomento mio, più schiva, e sdegnata,  
 Come un zelante satrapone inetto,  
 Che d'ignoranza sol la testa ha pregna  
 A poco, a poco prenderà diletto.  
 Al cantar mio, che ogni mortale impegna.  
 Giacchè non v'ho chi risuonanti, o cheti  
 Spesso non faccia con piacer de peti.

4.

Dunque si canti, e il pregio lor s'estolla,  
 Per ogni strada, onde a noi gloria viene,  
 E già ved'io di lodi immensa folla,  
 Che irresoluto al cominciar mi tiene,  
 Pur si prenda coraggio, e la satolla,  
 Eva si offervi sulle spiagge amene,  
 Che stando stesa al suo Marito accanto  
 Del primo peto ebbe l'eccelso vanto.

5.

Sicchè l'origin loro è tanto antica,  
 Quant'è dell'uom la prima creazione,  
 E benchè qualche autore a noi ne dica,  
 Che cominciassero pria delle persone,  
 E che la prima Vacca in selva aprica  
 Del correggiar trovasse l'invenzione,  
 Pur s'è detto non l'ha qualche Demonio,  
 Chi può di questo a noi far testimonio?

L'Epoca

L'Epoca dunque la più degna, e certa  
 D'uop' è fissarla dalla prima Madre,  
 E a lei dobbiam la nobile scoperta  
 Di cui tant'uso fece il comun Padre,  
 Che in densa selva, ed in campagna aperta  
 Delle fiere fugar solea le squadre,  
 L'Armento intimorir, fermar la greggia  
 Al solo sparo d'una gran Correggia.

Quindi trasfusa la virtù nei figlj,  
 Quai non produsse prodigiosi effetti?  
 Per lei Susanna d'onestade i giglj  
 Serbò fra i due Vecchioni maladetti,  
 Allorchè nuda in mezzo ai loro artigli  
 Tramandò per timor certi odoretti,  
 Che giunti al naso di quei due furfanti  
 Gli fer cercare per turarlo i guanti.

Così Lotte solea tener lontani  
 Allor quando Ebro sul terren giacea  
 Dal nudo corpo suo gl'occhj profani;  
 Così concordi insieme trattenea  
 Noè nell'Arca tanti Bruti infani,  
 E se mai guerra fra di lor nascea  
 L'accorto Vecchio con un sol suo peto  
 Ogn'animal rendea timido, e cheto.

Chi fu, che sordo ai vezzi femminili,  
 Rese, e di rara pudicizia esempio  
 Zenocrate nell'anni giovenili  
 In cui suol fare amor più crudo scempio?  
 Se non che i flati taciti, e sottili,  
 Che uscì di Erine dal rotondo tempio,  
 Onde ammorbato da sì reo fetore  
 Le donne finchè visse ebbe in orrore.

Chi fu, che rese Xerse ai Greci amico  
 Quando di soggiogarli avea giurato  
 E in un momento estinse l'odio antico,  
 Che desolava l'uno, e l'altro stato?  
 Altro, che un Peto, che dal Re nemico,  
 Quasi nunzio di pace fu sparato,  
 Al di cui suono l'orator d'Atene  
 Disse, il Ciel vi dia, Sire, ogni suo bene.

E il Lazio, e Roma (se cercare il vero,  
 Si suol fra molte favolose istorie)  
 A che altro dovè l'esser primiero  
 I suoi trionfi, e l'immortali glorie?  
 Stavasi immerso il pio Trojan guerriero  
 In un profondo amor, che le memorie  
 Tolte gli avea dei figlj, e dei penati  
 Del nuovo Regno, e del voler dei Fati.  
 Ogni

Ogni sua cura, ogni piacer riposto  
 In Dido avea, ne dal bel volto amato  
 Un sol momento potea star discosto,  
 E in van l'ombra del Padre avea tentato  
 Di ridurlo al sentiero in pria proposto,  
 Che da se stesso omai troppe cangiato  
 Altri cenni, altre voci ei non udiva,  
 Che della casa sua ospite Diva.

Vedeo dal Cielo l'immortal citera,  
 Languire il frigio Eroe, e l'alta spene,  
 Tradir dei figlj, a cui da fati s'era  
 Nuovo impero promesso in su le arene,  
 D'Italia, e Giuno la nemica altera  
 Baldanzosa tener fra rie catene  
 Il grand'Enea miseramente cinto,  
 E dalla bella sua Didone avvinto.

E per sottrarlo all'amoroso incanto,  
 Ricorre al biondo Nume, e in dolci accenti  
 Misti talor con lusinghevol pianto,  
 Non son, gli disse, ancor forse contenti  
 Gli Dei nemici, or che distrutto è il Xanto  
 Ed i Trojani miei raminghi, o spenti?  
 Ancor si brama, che del figlio mio  
 Resti la fama in un eterno oblio?



15.

Miralo là in ozio vil sepolto  
Pasar i giorni neghittosi, e vili  
In un mal concetto amor fra i lacci avvolto;  
E belli non è, che i rei ceppi servili  
Tener dovea di Grecia, e che il raccolto  
Di Troja avanzo, e gli anni suoi senili  
Pasar dovea di cento allori, e degni,  
E nuove terre acquistando, e nuovi Regni?

16.

Il mio è pur, per cui mi promettesti  
Che in una terra il Cigno più sublime,  
Che sue virtù, e i memorandi gesti  
Pendesse eterni sull'eteree cime?  
Ed or tu soffri, che un amor l'arresti  
E ascoso il tenga in parti ascosse, ed ime,  
E che il cener di Troja non dia fuora  
L'alta Città del Mondo intier Signora?

17.

Disse, e con sguardo lacrimoso, e bello  
Mirando Apollo, gli destò nel seno,  
Pietà, rossore, ed un amor novello,  
Ond'ei mal tiene i suoi desiri a freno;  
Poi posto in bando ogni pensier rubello,  
E ripreso del volto il bel sereno.  
Volgendo in mente, varie, e varie cose  
Alla vaga Ciprigna alfin rispose.

Alma

Alma madre d'amor eccelsa Diva,  
 Che col riso, e col pianto al par n' anetti,  
 Per cui natura i parti suoi ravviva  
 Ed anche i Dei sono ad amarti astretti,  
 Frena l'affanno, e l'aria tua giuliva  
 Rendi a te stessa, e torna a tuoi diletti,  
 Del tuo figlio la cura è a me commessa,  
 Io ferma manterrò la mia promessa.

E senza indugio a se Mercurio chiama,  
 Cui in brevi accenti il suo desir espone,  
 Qual, poichè intende ciò, che Apollo brama,  
 Un facile rimedio gli propone,  
 Provato già in più d'un'altra Dama,  
 Per sciogliere l'incanti di Giunone  
 E rendere la coppia de due amanti  
 Sanata dall'amore in pochi istanti.

Quindi invisibil all'occhio mortale  
 Sopra l'arene di Cartago scende,  
 E giunto a una capanna Pastorale  
 D'un uom di mezza età la forma prende,  
 Là vota dei pasticci e d'altro tale,  
 Ed alla gente di Città gli vende  
 Sicchè presto si sà per ogni loco  
 Esser ivi comparso un bravo cuoco.

Alla

Alla Regina giunta la novella,  
 Fa chiamare a se tolto il pasticciere,  
 E preso in bocca un bocconcin d'effella,  
 Lo mangia con insolito piacere,  
 Poi gli cerca se bene al par di quella  
 Sappia far false di varie maniere,  
 E inteso, che fu questo ci fa il suo forte,  
 Lo ferma per un cuoco della Corte.

E di suo nome, e di sua Patria chiede,  
 Ed il perchè in Cartagine sia giunto;  
 Ma quei, che tutto ciò già ben prevede  
 A tai ricerche non smarrisce punto,  
 E con franchezza tal, che ogu'altra eccede  
 Di sodisfarla appien prende l'assunto,  
 E con tuon basso sì, ma sciolto, e chiaro  
 Il mio nome, risponde, è Mastro Sparo.

In Pisa nacqui là nel bel Paese,  
 Ch'Arno divide, e a cui l'alma natura  
 Di rari doni suoi fu assai cortese,  
 Ma il popol suo di lor poco si cura  
 Ch'è pigro, poco industre, e discortese  
 Invido al sommo, e che spesso congiura,  
 Contro chi di virtù seguace, e adorno  
 Recca all'indotti maggior onta, e scorno.  
 Non

Non è però, che non vi sian fra loro  
 Sublimi ingegni, e Cittadini onesti;  
 Ma questi appena hanno la voce in coro,  
 E par, che ognun gli sfugga, e gli detesti,  
 Ond' io, che mal viveva fra costoro  
 Ho lasciato que lidi a me molesti,  
 E son venuto a queste vostre arene,  
 Perchè ho inteso vi piaccia il mangiar bene.

Dunque una buona cena si prepare,  
 Che sia del tuo saper certa riprova,  
 Ripiglia la Regina indi disparè,  
 E torna là dove il suo ben si trova,  
 Maestro Sparo non vuol cose rare,  
 Ma prende quel che al suo desio più giova  
 Ceci, lenti, castagne, e dei fagiuoli  
 Piselli, cipollette, e cerrioli.

Il tutto insieme pelta, e rossi d'ovo  
 V'aggiunge, ma che sian molto affodati,  
 Poi ben l'impasta con il vino nuovo  
 E fa bollirli, finchè sian spappati,  
 Cantando in tanto = Che sì ch'io vi trovo,  
 Che sì, ch'io vi risveglio amici flati =  
 E per dar buon sapore, e tor la puzza  
 Di Nettare celeste il tutto spruzza.

Di questo impasto poi compon le salse,  
 E sopra tutto forma un bel bodino,  
 Che a ogn'altro piatto in tavola prevalse,  
 E fu stimato d'un sapor divino  
 Tanto piacque a Didon, che poco valse  
 Il fagian, la pernice, e il francolino,  
 Molto mangionne ancora il pio Enea,  
 Che il cibo delli Dei non conoscea.

Poichè fur sazj, se ne vanno a letto,  
 E fra non molto il sonno gli sorprende,  
 Frattanto il cibo fa sì ben l'effetto,  
 Che il reo fetore l'odorato offende.  
 Si desta Enea, e preso il fazzoletto  
 Quanto può da quel lezzo si difende,  
 E mentre pensa al caso nuovo, e strano  
 Sente Didone sospirar dall'ano.

Dell'atra puzza, che cresce, e rinforza  
 Scopre il Trojano allor ben la cagione;  
 Invan si ferra il naso invan si sforza  
 Scostrarlo dalla fetida regione,  
 Che il reo vapor, sempre con nuova forza  
 Distendo il corso, e vince ogni bastione,  
 Talchè perdendo Enea la tolleranza  
 Fuggir risolve dall'immonda stanza.

A quel

30.

A quel rumor svegliata la Regina  
 Cerca l'amante, e non sel trova a lato,  
 Per nome il chiama, e già la ria sentina  
 Anco di Lei nel naso ha penetrato,  
 Risponde Enea, ma non si avvicina,  
 Che per fuggir la puzza, ei s'è scostato,  
 Ed in quel dire senza fren, nè legge,  
 Gli spara una dozzina di Corregge.

31.

S'offende Dido, ed esso crede autore,  
 Del puzzo orrendo, che d'intorno spira,  
 E in quel momento il suo possente amore  
 Vinto rimane da dispetto, ed ira,  
 E perchè ei dice, che da lei il fetore  
 Tutto deriva, quella più s'adira,  
 Villan lo chiama, e non in Troja nato,  
 Ma da fetida Troja generato.

32.

L'atroce ingiuria del gran Duce il seno  
 Ferisce a segno, che soffrir nol puote,  
 E benchè il sesso lo trattenga a freno  
 Sicchè il brando fatal ver lei non ruote,  
 Pur d'ira avvampa, e corre in un baleno  
 A ritrovar le navi sue remote  
 E meno ha a schivo l'Oceano infido,  
 Che la fetente arrabbiata Dido.

Così

Così sen parte Enea, e il nuovo impero  
 Fonda in Italia, e nasce il Lazio, e Roma,  
 Venere esulta, che dall' emisfero  
 Scorge le navi, e vede oppressa, e doma  
 La superba Giunon, che al dolor fiero  
 Strappa la Regal veste, e l' aurea chiama,  
 Ma intanto Mastro Sparo è ritornato  
 A far fra i numi il suo mestiero usato.

E giunto al Dio, di Delo, e a Citerea  
 Narra come la Coppia abbia divisa,  
 E sciolto dall' incanti il prode Enea  
 A quel parlar non temero le rifa  
 I Numi amici, ma la bella Dea.  
 Di fare onore all' invenzion s' avvisa,  
 E così prende i peti a ben volere,  
 Che gli fa degni del suo bel Messere.

Ne contenta di ciò, vuol che del Regno  
 A parte siano del gentile amore,  
 Onde ogn' amante sens' alcun ritegno  
 In faccia del suo ben gli mandi fuore;  
 Anzi di più fu suo speciale impegno,  
 Che nell' Olimpo ancor sieno in onore,  
 Ed il dì dieci di Novembre elegge  
 Per far pompa solenne alle Corregge.

Scelse

Scelse tal mese, perchè Mastro Sparo  
 La virtù l'additò delle castagne  
 Frutto maturo allor, nè molto raro,  
 Giacchè ne son ripiene le Montagne,  
 Nè contro questo giova far riparo,  
 Se col vino novello si accompagne,  
 Neppur da quelle ritrosette Dame,  
 Che si fan rosse al nome di forame.

37.

Or se gli spari sono in tanto pregio  
 Fin sull'Olimpo, e chi farà si ardito,  
 Che ne parli con onta, e con dispregio,  
 Ed il mio Canto tacci d'impulito?  
 Son questi di natura un privilegio  
 Per digerire, e dar nuovo appetito,  
 Anzi sono sgravio dell'indigestione  
 E son forieri dell'èvacuazione.

38.

La virtù loro, e pregio singolare  
 Ben n'osservaro Ipocrate, e Galeno,  
 Che per ricetta onde poter sanare,  
 Da convulsioni, colica, e veleno,  
 Prescrisser robba, che svegli il petare,  
 E sciolga il ventre d'umoracci pieno;  
 E lasciar scritto con virtù infinita,  
 Che fin che peta ogn'animale ha vita.

Ond'

Ond'è, che sempre Eraclito piangea  
 Secondo quel che leggo in certo scritto,  
 Che l'elastica forza non avea,  
 Per dar da basso ai flati suoi tragitto,  
 Ed a ragion Democrito ridea,  
 Che stando steso, o a sedere, o ritto,  
 Sol col batter la pancia colla mano,  
 Facea voci sonore uscir dall'ano.

Ma che diremo del divin Platone,  
 Di Crantore, Crisippo, e Zenofonte,  
 Che del saggio Licurgo, e di Solone,  
 La cui virtù non fia, che mai tramonte?  
 Tenevan questi al dire di Strabone,  
 Sempre a lor voglia le Corregge pronte,  
 Invidiabil saper, che aveano appreso,  
 Da lungo studio non ben ora inteso.

Dicon, che in Sparta vi fosse una legge,  
 Che chi in un giorno giungea a sparare  
 Cento sonore, ed asciutte Corregge  
 Portavasi in trionfo sull'Altare  
 Dal Dio, che l'orti custodisce, e regge,  
 E insiem con questo si dovea incensare,  
 Quindi alle spese del pubblico erario  
 Mantener l'onorato Tofanario.

Ed

42.

Ed in Micene v'era il bel costume,  
 Che chi nel correggiar fosse eccellente  
 Dovesse venerarsi al par d'un Nume,  
 Perchè credeva quell'accorta gente,  
 Che in lui splendesse di Divino il lume,  
 Ne, che meglio dagli uomini altramente,  
 Si potesse imitar Giove tonante,  
 Che con un degno sparo alti sonante.

43.

Ma pria dei Greci, in fra l'Assiri, e i Persi  
 Erano i peti di fortezza il segno;  
 Per lor potè Semiramis tenersi  
 Sotto spoglia viril l'Assirio Regno  
 Appreso avendo con tuoni diversi  
 Di valore maschile in contraslegno,  
 A far coll'ano, che spesso rimbomba  
 Il suono del tamburo, o della tromba.

44.

E di Ciro si narra, che qualora  
 Vivea nascoso in Pastorale ammanto  
 Spari sì forti tramandava fuori,  
 Che faceva tremar, chi gl'era accanto,  
 Quindi dell'anni in sù la prima aurora  
 Del più prode Pastore ottenne il vanto.  
 E' fatto poscia Duce lor primiero.  
 Cacciò l'Avo crudel dal Perso Impero.

Ma

Ma fra Romani non fu meno in uso,  
 Nè in pregio fu minore il correggiare  
 Farei di chi m'ascolta troppo abuso  
 Se imprendessi ogni fatto a raccontare;  
 Dunque scerrò come di scerre è uso  
 Pittor, che in tela vuol rappresentare  
 L'impresa d'un Eroe, una o due gesta,  
 E ogni' altro fatto nel pennello resta.

46.

Dirò, che i Regj, e i Consoli di Roma  
 Ebber gli spetezzanti in sommo pregio,  
 Che il gran Fabbrizio non ch'avesse doma  
 La Germania, la Gallia, o d'altro fregio  
 Portasse adorna la superba chioma,  
 Ma perchè fu nel correggiare egregio,  
 Fu preso dall'Aratro, e fu inalzato  
 Ai primi onor del Foro, e del Senato.

47.

Che Seneca, Virgilio, e Cicerone  
 Spesso solean usar questa ricetta,  
 O fosser soli, o con altre persone  
 Trovandola molt'utile, e perfetta  
 Contro il malor, cui la condizione  
 D'ogni mortale pur troppo è soggetta,  
 E mancava ad Orazio il verso, il metro  
 Se un flato non faccia pria per di dietro.

Ma

Ma sopra ogn' altra quell' età felice  
 Deggio esaltar di Claudio Imperatore,  
 Che fe fin sopra alla Tarpea pendice  
 Delle Corregge risuonar l' onore,  
 E con editto dichiarò, che lice  
 All' uomo in ogni loco e a tutte l' ore,  
 E fin alla di lui tavola Augusta,  
 Far quanti peti a ciascun giova, e gusta.

O eccelso Imperator, o degna legge,  
 Che fosse impressa in marmo, in bronzo, o in  
 O fortunata età per le Corregge! (oro!  
 O di natura singolar lavoro,  
 Che vinci ogn' altro pregio, o lo paregge?  
 O gran Bestemmia, o gran follia di loro,  
 Che in vece di lodarne le bellezze  
 Ripongono il petar fra le immondezze.

Così fosse la terra più feconda  
 De lievi flati suoi, allor che avviene,  
 Che vento impetuoso in lei s' asconda,  
 O che d' Igneo vapor s' empia le vene,  
 E non vedrebbe ondeggiar mai l' onda,  
 Oppur cittadi, ovver campagne amene,  
 E per noi fora un nome affatto ignoto  
 L' orrendo, irreparabile tremoto.

Ma

Ma se la terra ha sì poco cervello,  
 Che vuol crepar più tosto, che dar fuore  
 Piccoli flati, l'uomo almen sia quello  
 Che ne distingua il pregio, ed il valore,  
 Ne sol fra i Gabinetti, o nell' Avello  
 Renda al merito lor privato onore,  
 Ma ne pubblici luoghi, e fra le Dame  
 Lasci libero il suono al suo forame.

In un certo paese dell' Olanda  
 Dicon, che in oggi ancor vegli l' usanza  
 Che se una Bella un fiato fuor tramanda  
 Il Cavalier vicino ha la creanza  
 Di por sua tabacchiera in quella banda  
 D' onde a sortir vicina è la fragranza,  
 E se mancasse ad atto sì gentile,  
 Saria stimato rozzo, ed incivile.

Anzi là fur trovate le trombette  
 Matrimoniali, dette Spetezziere  
 La di cui bocca argentea si mette  
 A ricevere il fiato del Messere,  
 Che nel passar per quelle parti strette,  
 Tramanda un' armonia, che dà piacere  
 E porta lunge dal marital letto  
 Gl' ingrati effluvj del Cular Zibetto.

E nel-

**E** nella China pubbliche preghiere  
 Si fanno giornalmente ai loro Dei,  
**A**cciocchè spesso l'Imperial paniere  
 All'aria spanda i doni suoi Panchei,  
 Ne fanno immaginar maggior piacere,  
 Nè altro, che più giovi, o più ricrei,  
 Ed empia di letizia il cuore umano  
 Quanto, che il dolce mormorio dell'ano.

Ma senza ricercar l'usi stranieri,  
 Chi v'è fra noi, che di petar si sdegni?  
 Petan le belle Dame, e i Cavalieri,  
 Le Mitre, le Corone, ed i Triregni,  
 Non si trovano case, o monasteri,  
 Ove tal uso non fiorisca, o regni  
 E si ode tutt' il giorno in tuoni varj  
 Voci, e trilli sortir dai tafanarj.

Io ben stupisco, come ad un starnuto  
 Talor molto sgraziato, e che sovente  
 Empie le facce altrui di bava, e sputo  
 Pur tutta attenta vedesi la gente,  
 A chi ne fu l'autor fare un saluto  
 Nunzio di contentezze, e riverente,  
 E che incivile ad un seder, che peta  
 O lo burli, o lo sgridi, oppur stia cheta.  
 d Eppur

Eppur sappiamo, che non v'è materia,  
 Che il giubbilo promuova, o l'allegria  
 Nelli'età giovanile, e nella serietà,  
 Come la petezante melodia,  
 Che ogni vena, ogni muscolo, ogni arteria  
 E ogn'altra parte, che la notomia  
 Trovò sull'uom, riceve un grau conforto,  
 Quando il vento racchiuso esce dal porto.

58.

Sappiamo, che qualor per accidente,  
 E' fatto un sparo in conversazione,  
 Il riso tosto risuonar si sente,  
 E il brio si desta in tutte le persone,  
 Sicchè ciascun, che trovatì presente,  
 Qualche caso grazioso a dir si pone,  
 Ed il tema dei petti ha solo il merto  
 Di produr di rifate un bel concerto.

59.

E si ingrati sarete colla natura,  
 Che quel, che per sollievo a noi concede,  
 Che rompe l'aria, e più la rende pura  
 E al viver fanno così ben provvede  
 Non prezzere'no? anzi qual cosa impura  
 Gli darete bando dalla civil fede?  
 E quel, che all'uom giova, e più bisogna  
 Reputato farà viltà, e vergogna?

Ah

Ah se l'antica origine è sì chiara,  
 Se i prodigiosi effetti, e se le glorie,  
 Di cui d'amor la madre non fu avara,  
 E tante illustri, e memorande istorie  
 L'onor delle Corregge non rischiara,  
 Almen dei benefici le memorie,  
 Si conservin fra noi, e in lor presenza  
 S'usi qualche rispetto, e reverenza.

Cortesi donne specialmente a voi,  
 Parla la Musa mia, perchè sebbene  
 Ogni più trista puzza non v'annoi,  
 Pur fate cento smorfie allor, che avviene,  
 Che un ano in segno dell'ossequj suoi  
 Uti quel tuono, che a lui sol conviene,  
 E che altro non vuol dire in sua favella,  
 Se non che vi saluto, o donna bella.

F I N E .

